

## san Giuseppe, 19 marzo 2014

LETTURE: 2Sam 7,4-5a.12.14a.16; Sal 88(89); Rom 4,13.16-18.22; Lc 2,41-51a

Nel vangelo che abbiamo ascoltato ci sono i primi due verbi che, nel racconto di Luca, hanno come soggetto attivo Gesù. E i due verbi sono: 'ascoltare' e 'interrogare'. Scrive infatti l'evangelista:

Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li *ascoltava* e li *interrogava* (Lc 2,46).

Tutto accade dopo tre giorni, tempo simbolico che evoca la Pasqua. E a Gerusalemme, secondo la cronologia del racconto, siamo proprio nella festa di Pasqua. Anche nella Pasqua di Gesù, dopo tre giorni, incontreremo il Risorto che, lungo il cammino di Emmaus, ascolterà e interrogherà i suoi due discepoli i quali, nella loro desolazione, non lo hanno ancora riconosciuto. In quel caso non ci sono i medesimi verbi che leggiamo nel brano di oggi, ma gli atteggiamenti sono gli stessi: Gesù ascolta e interroga. Sembra essere una sua caratteristica peculiare nella prospettiva di Luca, visto che si tratta dei primi gesti che compie, tanto nel mistero dell'incarnazione, quanto – da Risorto – nel mistero pasquale.

Ascoltare e interrogare sono verbi di ricerca; esprimono un atteggiamento di ricerca. Allora, nel racconto del cosiddetto smarrimento di Gesù nel Tempio, accade qualcosa di paradossale. Gesù viene cercato con preoccupazione, addirittura angoscia, dai suoi genitori, ma quando finalmente lo trovano, lo trovano proprio mentre lui stesso è in ricerca. Colui che è cercato è anzitutto uno che cerca. Il 'cercato' è un 'cercatore'! E con la sua ricerca Gesù interroga, purifica corregge, la ricerca di Maria e di Giuseppe, così come interroga, purifica e corregge la ricerca di ciascuno di noi.

«Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (3,48-49).

Perché mi cercavate? Io devo occuparmi delle cose del Padre mio. Ecco la ricerca di Gesù. Ecco perché egli è nel Tempio, ad ascoltare e interrogare i maestri di Israele. È lì per occuparsi delle cose del Padre suo; è lì a cercare il Padre suo. Ad ascoltare e interrogare il suo mistero. In questo modo ci addita quale debba essere l'orizzonte ultimo del nostro cercare: anche noi dobbiamo cercare il mistero, il volto, la volontà del Padre 'suo', del Padre, cioè, del nostro Signore Gesù Cristo. E se pure noi, come Maria e Giuseppe, cerchiamo Gesù, e perché lui ci possa insegnare come cercare davvero il volto del Padre. Cerchiamo Gesù perché egli ci possa rivelare qualche tratto del suo mistero. Cerchiamo Gesù per poter condividere con lui almeno un po' della tensione, dello slancio, dell'anelito, con cui egli ha in ogni cosa cercato il volto del Padre e desiderato gioire del suo abbraccio paterno.

È in questo orizzonte più complessivo che oggi la liturgia ci fa sostare e celebrare la santità di Giuseppe, colui che è stato chiamato da Dio stesso ad assumere la paternità legale di Gesù. Nel linguaggio più tradizionale, oggi forse un po' desueto, definiamo Giuseppe 'padre putativo' di Gesù. Era cioè ritenuto padre senza davvero esserlo, almeno da un punto di vista biologico, genetico. Dunque una figura per così dire 'eccezionale' rispetto all'ordinarietà delle situazioni umane. Normalmente coloro che i figli chiamano padri, lo sono perché hanno effettivamente concepito e generato, secondo la carne e il sangue. Tuttavia, nella logica di Gesù e di tutto il Nuovo Testamento, la prospettiva va capovolta. È proprio Giuseppe a rappresentare la vera paternità, a svelare cioè quello che ogni paternità dovrebbe essere: un segno evocativo, un rimando, all'unica

vera paternità, che è quella del Padre che è nei cieli. Che è quella del Padre del nostro Signore Gesù Cristo.

Proprio ieri, la liturgia della parola del tempo quaresimale ci ha fatto ascoltare le parole che Gesù dice, in modo molto perentorio, al capitolo 23 di Matteo:

Non chiamate 'padre' nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste (*Mt 23,9*).

San Girolamo afferma che in qualche modo è un 'abuso necessario' chiamare qualcuno padre in terra, e se lo facciamo, se siamo autorizzati a farlo, è solo a condizione di riconoscere in lui un segno che rimanda alla vera paternità: quella di Dio sulla nostra vita. Dio lo ha promesso a Davide e lo promette a ciascuno di noi, come abbiamo ascoltato nella prima lettura:

Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio (*cfr. 2Sam 7,14*).

O come ricorda Paolo ai Romani, nella seconda lettura, la vera paternità la si riconosce e la si vive nella fede, poiché per fede Abramo è stato costituito padre di tutti i popoli.

Dunque, quella che Giuseppe ci testimonia non è una paternità solamente apparente, dimezzata, falsa. È proprio il contrario: è una paternità autentica, piena, compiuta, perché segno della vera paternità, quella del Padre che è nei cieli: il solo che possiamo davvero chiamare padre e dal quale prende nome ogni altra paternità, come ricorda Paolo agli Efesini (3,15). E se noi chiamiamo altri con il nome di 'padre' sulla terra è un abuso necessario perché abbiamo bisogno di un segno concreto che ci ricordi chi ci è davvero padre.

Giuseppe, cercando Gesù, ha dovuto lui stesso imparare dal proprio figlio a cercare sempre, in ogni cosa, in ogni tempo, in ogni situazione, il volto del Padre che è nei cieli e la sua volontà. Custodendo la vita di Maria e di Gesù, ha imparato a custodire il progetto di Dio sulla propria vita, sulla vita dei suoi famigliari, sulla vita di tutti. In questa celebrazione ci affidiamo alla sua intercessione, perché anche noi possiamo imparare a cercare sopra ogni cosa il Regno di Dio e la sua giustizia. E cosa è il Regno se non la percezione vera, piena, attuale, consolante, della promessa che Dio fa a ciascuno di noi: io sarò per te Padre e tu mi sarai figlio?!

*fr Luca*